



UMBERTO BRINDANI

Non disturbare

Magneti da attaccare al frigo, mini Tour Eiffel, globi con la neve... Di ritorno da un viaggio quasi tutti si portano a casa un souvenir. Io ne ho una collezione speciale

Chissà che fine ha fatto quel pezzetto colorato del Muro di Berlino che raccolsi da terra e mi portai a casa nel novembre 1989. Era un piccolo oggetto a cui tenevo molto, perché rappresentava un momento storico, la caduta del simbolo della Guerra Fredda, e mi ricordava che io c'ero, proprio lì dove tutto era avvenuto, solo pochi giorni dopo che i tedeschi dell'Est avevano attraversato in massa un confine che, di fatto, era sparito. Il frammento sarà andato perso in un trasloco, peccato. Era un bel souvenir.

Se guardo sugli scaffali qualche ricordo di viaggio è sopravvissuto. Un pugnale berbero di quella volta che andai nel deserto del Ciad. Due rotoli cinesi antichi con una scritta in ideogrammi che non capisco (forse dice: «Turista pirla, li abbiamo fatti l'altro ieri»). Da qualche parte giace un tappeto marocchino che a mia moglie non piace. Da un viaggio in Africa una volta tornai con un guscio di tartaruga pagato caro: non so come passò al controllo doganale, ma era talmente autentico che, una volta spacchettato, emanava un fetore così insopportabile che me ne sbarazzai.

Non sono un gran collezionista di souvenir, ma c'è chi ne ha la casa piena. Ha detto Rolf Potts, autore del libro *Souvenir. Una storia culturale* (Il Saggiatore): «In fondo i souvenir sono una versione secolarizzata dei simboli sacri che i viaggiatori di un tempo portavano

a casa dai pellegrinaggi». Oggi di sacro c'è rimasto poco, e certo non si possono definire tali i magneti che tappezzano i frigoriferi di molte case italiane (compreso il mio). O le mini Tour Eiffel vendute sulla Senna e fabbricate in Cina. Però resta il desiderio, o forse la necessità, di tornare da un viaggio con qualcosa di tangibile, tanto inutile quanto importante per ricordarci di aver vissuto davvero una certa esperienza. Una volta, almeno, esistevano le famose diapositive: ora neanche più quelle, sostituite da foto e selfie che restano virtuali, sepolti nei nostri telefonini.



C'È IN OGNI HOTEL
Il cartellino "Non disturbare" appeso alla maniglia di un hotel. Può diventare un perfetto souvenir.

Devo confessare, tuttavia, che una piccola mania ce l'ho: quella dei "Non disturbare" degli alberghi, i cartellini che vanno appesi alla maniglia esterna della porta della camera. Cominciai per caso molti anni fa. Le prime volte chiesi se potevo metterli in valigia, poi smisi di domandarlo. A differenza di chi ruba interi set di accappatoi o addirittura elementi di arredamento (è uno degli incubi di chi gestisce un hotel), in fondo il valore venale di un pezzo di cartone mi sembra del tutto trascurabile. Il risultato è che ne ho accumulati centinaia, e francamente non so cosa farmene, se non tenerli lì, ammucchiati e un giorno, forse, trasformarli in un'opera d'arte concettuale. Magari senza saperlo soffro di disposofobia, cioè l'accumulo compulsivo o patologico di oggetti. Se la faccenda si aggrava mi farò vedere da uno bravo. Nel frattempo, i prossimi albergatori sono avvertiti.